

PROFESSIONE PERICOLO

10 COMANDAMENTI DEL BOMBAROLO

Danilo Coppe, uno dei massimi esperti di demolizioni con la dinamite, racconta la sua vita avventurosa e la passione per il rischio nata guardando un film con Yves Montand

ANDREA CASTANINI

PRIMO non uccidere, secondo non uccidersi, terzo non fare danni, settimo ricordare sempre che l'esplosivo rompe dove lo metti. Sono quattro dei dieci comandamenti del bombarolo secondo Danilo Coppe, l'uomo della dinamite. Quarantasette anni, esperto di esplosivi, geotecnico minerario (ma con una laurea anche in Scienze politiche), fondatore della società Sieg di Parma, Coppe è l'autore di quasi tutti i più importanti abbattimenti controllati avvenuti in Italia negli ultimi vent'anni. Sotto i colpi dei suoi candelotti si sono accasciati giganti residenziali come le Vele di Napoli e reperti di archeologia industriale come il silo granario di Ponte Parodi, a Genova. Si sono arresi ponti sul Po e alberghi storici come il Savoia Excelsior di Rimini, dove erano di casa Fellini e De Sica. E ogni volta per Coppe è stata una sfida contro se stesso, la burocrazia e soprattutto contro quella forza dirompente che rischia di fregarti proprio quando pensi di averle messo le briglie. Un po' come in *Vite Vendute*, il film che da ragazzo ha segnato la vita di Danilo Coppe: la storia di quattro camionisti che devono trasportare un camion carico di nitroglicerina attraverso una interminabile strada disestata. Protagonista? «Yves Montand, l'ho rivisto tante di quelle volte...».

Basta un film, a volte, a decidere un destino. Nel caso di Danilo Coppe ce ne sono voluti due: nella playlist è presente anche *Hellfighter*, in cui John Wayne spegneva con l'esplosivo pozzi di petrolio incendiati. E poi un reportage. «Mi ricordo un documentario della tv dei ragazzi, alla fine anni Sessanta. Mostrava gli specialisti che negli Stati Uniti facevano crollare gli edifici. Mi sembrò una cosa da supere-roi». Ora, dopo venticinque anni, Coppe ha deciso di passare dall'altra parte e raccontare lui cosa si prova a giocare con l'esplosivo. Il libro si chiama "Dynamite stories" (sottotitolo: "Credo di fare il mestiere più antico del mondo"), è edito dalla Fermo e si può ordinare online, sul sito www.fermoeditore.it. E già dalla confezione si capisce qualcosa della personalità dell'autore. Perché il libro è contenuto in una scatola di legno, ad apertura scorrevole, copia in scala delle cassette di candelotti esplosivi, mentre la copertina è un'illustrazione animata, di quelle da libro da bambini. Inclinandola, si vede un palazzo prima in piedi



Due opere di Coppe: il silo di Ponte Parodi, a Genova e, sopra, le Vele di Secondigliano

e poi un istante dopo. La parte fotografica è curata, anche se non si può parlare di un libro illustrato. E neppure di un'autobiografia. Piuttosto, un'antologia di ricordi. Una dietro le quinte di quel grande effetto speciale che è l'abbattimento di un edificio.

Prendi il capitolo delle Vele di Secondigliano. È il 1999 quando Coppe viene chiamato a intervenire dopo il clamoroso fiasco in diretta tv di un suo concorrente. In quella prima occasione, due anni prima, il primo dei due colossi progettati da Morandi restò in piedi nonostante fosse imbottito di esplosivo. Perché? Coppe va a dare una prima occhiata, e scrive nei suoi appunti. «Le Vele sono vere e proprie gabbie d'acciaio intonacate. Le armature di ferro sono dimensionate in modo da farle resistere a un terremoto dell'ottavo grado della scala Richter». Poiché sotto il caschetto del dinamitaro batte un cuore romantico, Coppe aggiunge anche altre notazioni, meno tecniche. «All'ingresso della Vela G è appostata una bambina di non più di dodici anni, con minigonna jeans, camicia scollata, un trucco pesante e patetico in viso.

Mi fa un segno ammiccante. La ignoro. Questo posto è proprio da demolire». Già, ma come fare? Notti di calcoli e schemi, progetti stracciati. Poi l'illuminazione. Il gigante di cemento armato non può crollare, ma si può solo ribaltare, come un pugile ko. «Ma per farlo bisogna minare quattro piani invece di due». Serviranno quattromila cariche esplosive, innestate in poche ore perché, per legge, gli esplosivi possono essere fatti brillare solo dall'alba al tramonto. Un attimo prima di schiacciare il pulsante, Coppe vede un furgone. Controlla, scopre che c'è dentro una telecamera collegata direttamente con il municipio. Il sindaco, per paura di un altro fiasco, non si era presentato, ma non voleva perdersi lo spettacolo.

Coppe, sposato con una figlia, è cintura nera di karate, rocciatore, speleologo, sommozzatore. Ma anche docente universitario, autore di oltre quaranta pubblicazioni scientifiche, tra cui un manuale per l'uso di esplosivi nell'edilizia che è diventato un "best seller". Anche per questo chiamano lui, quando un lavoro è troppo complicato. In Marocco, per consentirgli di rimuovere una frana, hanno dovuto intitolargli una legge, modificando le norme che vietavano agli stranieri di maneggiare esplosivi. A Genova hanno chiamato lui per abbattere la caserma dei vigili del fuoco di corso Quadrio, a pochi metri dalle case del centro storico e dalla Sopraelevata, ma anche per cancellare la prima fabbrica fordista della storia industriale italiana, il capannone della Taylor & Prandini di Sampierdarena, dove nacque l'Ansaldo. Per non parlare del silo di Ponte Parodi, nel porto di Genova, fatto crollare a "fettine", prima del G8 del 2001. «Ma non mi sento Superman - giura - anzi, preferisco Batman, uno che non ha superpoteri ma affronta i pericoli grazie alla tecnologia e alla preparazione».

Quello che a Batman non capitava mai, nei giornali che Danilo leggeva da ragazzo, era di trovarsi ad affrontare Lady Burocrazia, il nemico che l'uomo della dinamite teme di più. Leggendo il libro di Coppe si capisce che tutto ciò, non riesce a cancellare il fascino del momento più bello, quell'istante interminabile di silenzio tra i tre suoni di tromba che annunciano ogni demolizione controllata e il clic del bottone che innesca il detonatore. Un istante che separa il giusto dallo sbagliato, il successo dal fallimento, il silenzio dal rumore. Poi vengono il boato, la terra che trema, il fumo che si alza e la nuvola di polvere di cemento che invariabilmente sommerge cose e persone. «Il familiare profumo della dinamite esplosa mi inebria come sempre», annota Coppe a margine dell'abbattimento della caserma di corso Quadrio. E sembra la battuta resa celebre da Robert Duvall in *Apocalypse Now* ("Mi piace il profumo del napalm al mattino"). Anche da questo si capisce che il lavoro di dinamitaro non conosce noia. «No nel mio lavoro la routine non è mai entrata. Come lo so? Sembrava, ho ancora le dieci dita delle mani».

© riproduzione riservata

1 Non uccidere

2 Non ucciderti

3 Non fare danni

4 Rispetta le leggi

5 Ottieni il risultato progettato

6 Cerca sempre la superficie libera

7 Ricorda che l'esplosivo rompe dove lo metti

8 Non sprecare soldi

9 Segnala i difetti degli esplosivi

10 Non essere geloso della tua arte

IL LIBRO

E la neolingua dei talk show cambiò senso alle parole

GIULIANO GALLETTA

«O PAROLE, quanti delitti si commettono in vostro nome!» scriveva Eugene Ionesco. Che, detto meglio, sarebbe lo stesso concetto espresso da Nanni Moretti in "Palombella Rossa", "le parole, le parole sono importanti". Se possibile, oggi sono più importanti che mai, in un mondo fondato sul talk show, sulla dichiarazione, sul commento universale e interminabile dei blogger e dei dialoghi collettivi di Facebook.

A chi non è capitato, ascoltando il politico o sedicente esperto propinarci il solito indigeribile pastone su libertà, mercato, flessibilità come su etica, sicurezza, comunicazione, di pensare: ma di cosa diavolo stai parlando? Ovvero: conosci il significato delle parole che stai usando? In questi deprimenti, e sempre più frequenti, momenti sorge spontaneo un accurato appello all'uso dei vocabolari, magari etimologici, alla consultazione di enciclopedie, anche tascabili, senza pretendere il ricorso ai classici, almeno un'occhiatina a Wikipedia.

Ma non c'è speranza, le parole diventano clave e la menzogna impera. Chi

combatte questa logica viene espulso dall'agone mediatico come portatore insano di "inutili e tediosi distinguo", che sarebbe il nuovo modo di definire la parola, appunto, ragionamento.

A questa diabolico meccanismo si sono sottratti un gruppo di intellettuali:

Mauro Barberis, Alessandro Dal Lago, Michele Marchesiello, Corrado Ocone, Pierfranco Pellizzetti, che dall'ottobre 2008 al novembre 2009, sul *Secolo XIX*, hanno tenuto la rubrica "Le parole del tempo", un vocabolario delle idee correnti che ne spiegava l'origine e ne svelava gli usi propagandistici. I loro lemmi, una sessantina, che variavano da Altro a Valori, da Evoluzione a Laicità, da Regime a Star system, sono ora diventati un volume, edito da Manifestolibri (175 pagine, 18 euro) con lo stesso titolo della rubrica.

Ne è venuto fuori un manuletto di igiene verbale, ma anche politica, a difesa della salute pubblica dal contagio della neolingua, paventata da Orwell in "1984". «E successo» scrive Ocone «che alcune parole usate dappura in modo aperto e spregiudicato, dopo un po' hanno finito per indicare tutto e il contrario di tutto, compreso significati completamente opposti a quelli originari». Il libro sarà presentato oggi alle 18 al teatro Sacco di Savona, via Quarda Superiore, dal giornalista del *Secolo XIX* Roberto Onofrio e da Marco Barberis, Michele Marchesiello e Pierfranco Pellizzetti galletta@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eugène Ionesco



George Orwell

VADEMECUM
Una rubrica del Secolo XIX diventa un dizionario delle idee